

# OMELIA DI S. E. MONS. GUALTIERO ISACCHI, ARCIVESCOVO DI MONREALE, PRONUNCIATA DURANTE LA SOLENNITÀ DI SAN CASTRENSE, PATRONO DELLA CITTÀ E DELL'ARCIDIOCESI DI MONREALE.

BASILICA CATTEDRALE DI MONREALE, 11 FEBBRAIO 2026

## CRISTIANI RICONOSCIBILI

Cari fratelli e sorelle tutti, sacerdoti e diaconi, religiosi e religiose, seminaristi; egregio signor Sindaco, gentili autorità civili e militari... tutti vi saluto con la gioia nel cuore che sgorga dal ritrovarci in Cattedrale intorno alla mensa della Parola e del Pane eucaristico per celebrare il *dies natalis* del nostro Patrono, San Castrense. Un particolare saluto, in questa ricorrenza, lo rivolgo alla comunità parrocchiale di San Castrense e all'omonima confraternita che tiene viva la memoria e la devozione del Santo Vescovo.

In questo stesso giorno la Chiesa celebra la memoria della Beata Vergine Maria di Lourdes e la XXXIV Giornata del Malato, per la quale Papa Leone, nel suo messaggio ispirato alla parabola del Buon samaritano, richiama tutti i credenti al dovere della *cura*, della *responsabilità* e della *prossimità* verso i "malcapitati" del nostro tempo.

Saluto e ringrazio per la presenza e per il prezioso servizio i membri dell'*Unitalsi*, che si dedicano ai malati anche accompagnandoli ai piedi della Vergine Immacolata di Lourdes perché possano a lei rivolgere la loro preghiera di intercessione per la guarigione del cuore e del corpo. Mi piacerebbe che questa Associazione, fosse sempre più occasione per tanti giovani di vivere l'esperienza del servizio accanto ai malati, perché solo nel *servire* è possibile scoprire la propria originale identità.

**1. «Guai a me se non annuncio il Vangelo!»** (1Cor 9,16) scrive con forza e convinzione San Paolo ai cristiani di Corinto. Per l'Apostolo annunciare il Vangelo non è una tra le *opzioni* possibili e nemmeno motivo di vanto, è piuttosto **«una necessità»**. Nel compiere questo irresistibile dovere, San Paolo, oltre alla voce e alle parole, si serve di tutto sé stesso praticando la via del servizio: **«Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno»** (9,22).

Tutto questo, carissimi fratelli e sorelle, vale per ciascuno di noi, perché la qualità della vita di una persona è data dalla misura del suo spendersi generosamente e liberamente per i fratelli e le sorelle, soprattutto i più bisognosi. Se così non fosse, scrive sempre San Paolo, **«sarei come bronzo che rimbomba o come cimballo che strepita»** (1Cor 13,1). Lasciamoci scavare dentro da questa Parola.

Ritengo che proprio in questo, noi cristiani, mostriamo fragilità: sappiamo molto, citiamo il vangelo a memoria, conosciamo la morale e cosa deve fare il buon cristiano - anche se generalmente lo ricordiamo agli altri -, ma non riusciamo né a dare *sapore* alla vita, né ad *illuminare* il mondo (cf Mt 5,13-16).

**2.** Il nostro santo patrono, Castrense, ci è di esempio. Negli *Acta Sanctorum* (1658), dove è narrata la sua vicenda, si legge: *“In quel tempo, in una porzione dell’Africa, nel periodo in cui era ancora in atto la persecuzione vandalica, vivevano uomini che conducevano un’esistenza fatta di sacrifici e di penitenza e che si distinguevano per la nobiltà dei loro costumi, che mettevano in pratica devotamente i precetti di Cristo, avevano abbandonato le cose di questo mondo e si adoperavano per raggiungere quelle Divine”*.

I cristiani, dunque, *“si distinguevano per la nobiltà dei loro costumi”*, cioè erano *riconoscibili* per il modo in cui facevano le cose, per come vivevano le relazioni, prendevano decisioni, curavano i loro affari, vivevano l'amore, la fatica, il dolore... Domandiamoci: noi, per che cosa siamo riconoscibili? Quali sono le caratteristiche per la quali qualcuno guardandoci dice: *“quelli sono cristiani”*?

Ho l'impressione che si navighi in una sorta di *“vivere anonimo”*, conseguenza dell'interpretazione individualistica e intimistica della fede. La cultura contemporanea, nella quale tutti siamo immersi, interpreta il *“credere”* come una faccenda personale da vivere nel proprio intimo senza implicazioni pubbliche. In questo modo, ciascuno si costruisce la propria religiosità, senza riferimenti comunitari, senza necessità di mostrare *differenze* esteriori. Tutto si svolge in un *“dentro di me”* indefinito.

**3.** Come fare per recuperare la concretezza del credere che fu di San Castrense? Come essere riconoscibili e affascinanti? La pagina evangelica risponde indicando due imperativi di Gesù.

**a.** Il primo è: «**Rimanete nel mio amore**». Con questa espressione, al plurale, Gesù, domanda che vi sia una relazione intima-personale *stabile* da vivere insieme agli altri. *Rimanere* indica un essere radicati e stabili, un non spostarsi per vivere tutto restando dentro la dinamicità dell'amore di Dio. Rimanendo nel suo amore dobbiamo vivere il lavoro, lo sport, lo studio, il dolore, la malattia, le relazioni sociali, il ministero ordinato, il servizio politico, le delusioni, la morte. Ecco il primo passo che ci rende riconoscibili: *rimanere nell'amore*.

**b.** Il secondo imperativo è così espresso: «**Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri**». Necessità inscindibilmente connessa alla prima, è come l'altra faccia della stessa medaglia fatta dell'amore a Dio e al prossimo, che insieme è l'unico comandamento per il cristiano. Eppure, le mancanze d'amore fraterno (Gv 13,34) capita non siano nemmeno considerate peccato, ma semplicemente inevitabili conseguenze della cattiveria o delle scelte degli altri. Ci ricorda la Prima Lettera di Giovanni che «**Chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede**» (4,20).

Alla luce di questi due imperativi si comprende che l'essere cristiano implica un impegno nella storia, la cui qualità e organizzazione, ha influenze sul "benessere" di ogni persona, soprattutto i più fragili. Chi rimane nell'amore di Dio si interessa delle questioni sociali e politiche, va a votare, esercita sempre e in ogni situazione la propria responsabilità. Nella vita dei discepoli di Gesù non può esserci spazio per il disinteresse, l'egoismo, l'autoreferenzialità che generano rancore, invidia, vendetta, maldicenza, arroganza, violenza...

Che bello sarebbe se la celebrazione della festa di San Castrense diventasse per noi motivo di un rinnovato slancio nel vivere la fraternità nella forma del servizio ai bisognosi e dell'impegno socio-civile.

Chiediamo per intercessione di San Castrense, la capacità di essere come le "sentinelle" di cui parla il profeta Isaia che annunciano l'avvento della Pace e della luce nuova.

San Castrense, prega per noi. Amen